

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.5/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

“Le meraviglie dell’acqua” di Piergiorgio Spaggiari Il mistero biofisico che dona la vita

Un po' di chimica e di biologia.

Negli organismi viventi la percentuale dell'acqua varia dal 50 al 90% del peso corporeo, nell'uomo adulto il peso dell'acqua, del sangue, della linfa e del liquido interstiziale varia dal 60 e il 70% del peso corporeo, nella donna per maggiore percentuale di tessuto adiposo di circa il 50%. La concentrazione più elevata è nel corpo vitreo dell'occhio, nel sangue, nel cervello (75%), nei muscoli (70%).

Nell'acqua troviamo i seguenti minerali: potassio, sodio, calcio, magnesio, cloro, acidi organici, proteine e sali minerali. Nell'acqua H₂O è presente un legame covalente, l'ossigeno ha una carica negativa che agisce su ciascuno dei due atomi di Idrogeno, le cui cariche positive tendono a respingersi formando un angolo di 104°. La molecola assume le caratteristiche di un dipolo elettrico. Si vengono così a creare dei legami elettrostatici tra l'Ossigeno di una molecola e l'Idrogeno di una differente molecola, chiamati legami ad idrogeno. Ogni molecola può istaurare 4 legami a idrogeno con le molecole vicine come donatore di cariche verso due di esse e accettore da altre due, formando grappoli di molecole, una formazione dinamica in cui si sciolgono i legami covalenti e se ne creano di nuovi per scambio di atomi di H. Da questo deriva che l'acqua è un ottimo solvente per tutte le sostanze in cui prevale la parte idrofila (sali minerali, proteine), capaci di creare legami con H₂O. Il sale da cucina NaCl è una sostanza ionica, gli ioni Cl negativi richiamano le cariche positive di H e vengono portati in soluzione, analogo processo per gli ioni Na che vengono solfatati dagli atomi di O fino a saturazione.

Altra proprietà. La densità, pari al rapporto tra massa e volume è dipendente dalla temperatura: all'aumentare della temperatura diminuisce la densità, questo vale

per tutte le sostanze tranne per l'acqua. Per essa per temperature da 0°C a 4°C invece di dilatarsi si contrae fino alla massima densità. Oltre i 4°C l'acqua comincia a dilatarsi. Il ghiaccio è meno denso dell'acqua, immerso galleggia fino a un nono del suo volume.

L'acqua è l'unica sostanza che presenta contemporaneamente in natura tutti e tre i suoi stati di aggregazione, liquido, solido e gassoso. Bolle a 100°C, ma dovrebbe trasformarsi in vapore già a 75°C, essendo molto piccola la sua molecola e molto basso il suo peso molecolare, ma i suoi legami a idrogeno sono molto forti e per questo richiede una grande quantità d'energia per l'evaporazione. Il punto di ebollizione è legato alla pressione atmosferica, in alta montagna bolle a temperatura inferiore a 100°C.

Altra anomalia è la temperatura di congelamento: lo stato liquido può raggiungere -48°C prima di raggiungere la massima velocità teorica di cristallizzazione. All'interno delle nubi è stata trovata l'acqua liquida a -40°C.

Altri elementi caratteristici dell'acqua: il pH, la natura anfotera e la tensione superficiale. Il pH misura la concentrazione degli ioni H in una soluzione: più basso il pH più alta è la concentrazione di ioni H, e ciò determina una maggiore acidità; più la soluzione è basica minore è la concentrazione degli ioni H, in una scala da 0 a 14. Le soluzioni con pH tra 0 e 7 sono acide, da 7 a 14 alcaline, a 7 la soluzione è neutra. Aumentando la temperatura aumenta il grado di dissociazione ionica, di conseguenza diminuisce il pH, al contrario al diminuire della temperatura. Ne consegue che l'acqua si comporta sia come base che come acido. La Caratteristica anfotera. In presenza di una base (varechina) l'acqua tende a cedere lo ione H, comportandosi come acido, viceversa in presenza di acido

(acido cloridrico HCl) come base ricevendo lo ione H.

La Tensione superficiale: i liquidi non avendo una forma propria, per azione della forza di gravità, si dispongono orizzontalmente con la superficie libera, comportandosi in corrispondenza della superficie di separazione liquido/aria come racchiusi da una membrana elastica che gli permette di cambiare la loro forma, mantenendo minima la superficie. Le gocce di olio per tensione superficiale tendono a riunirsi in gocce più grandi, assumendo a parità di volume la minore superficie possibile, quella sferica. La Tensione superficiale dipende dalle forze di coesione molecolare. Le molecole all'interno del liquido sono sottoposte a forze che agiscono in ogni direzione, annullandosi mediamente tra loro. Ciò non vale per le molecole in superficie, ove le interazioni avvengono solo con le molecole degli strati inferiori, pertanto lo strato tende a contrarsi, racchiudendo il liquido stesso. La superficie esterna si comporta come una membrana elastica in tensione, il cui spessore è il raggio d'azione entro cui si manifesta l'effetto delle forze intermolecolari. La tensione superficiale è funzione della temperatura, maggiore è T minore è la tensione superficiale: questo è valido per qualsiasi liquido, per l'acqua, a causa del prevalere delle forze di coesione per i legami idrogeno, la tensione superficiale è 10 volte superiore a quella in generale, maggiore di tutti i liquidi conosciuti, tranne per il mercurio che è un metallo. Da questo deriva una proprietà importantissima: la Capillarità, l'adesione alla superficie di un materiale solido con la tendenza a risalire nonostante la gravità. Nei tubicini capillari raggiunge un'altezza inversamente proporzionale al raggio del capillare. La capillarità è fondamentale per la vita: il san-

gue e i liquidi organici possono circolare nei capillari dell'organismo umano e distribuirsi nelle cellule del corpo.

E ora un breve cenno di Fisica/Chimica Quantistica.

L'acqua a causa della propria carica elettrica dipolare risente dei campi elettromagnetici, reagendo con la concretizzazione di strutture molecolari organizzate, che sono alla base della stessa formulazione della Teoria dei Domini di Coerenza dell'acqua. Quando l'acqua è immersa in un campo elettromagnetico superiore al valore critico corrispondente all'equilibrio naturale i dipoli si orientano tra loro passando ad un regime di coerenza. In questa condizione i dipoli dell'acqua oscillano tutti in fase.

Collegamento tra la teoria di Domini di Coerenza dell'acqua e la Medicina Quantistica. Le molecole dell'acqua all'interno dei Domini di Coerenza oscillano tutte assieme in due configurazioni alternate secondo il ritmo indotto dal campo elettromagnetico coerente di frequenza costante nel tempo.

Altra caratteristica è la capacità di formare macromolecole dette cluster, costituiti da centinaia di molecole grazie ai legami a idrogeno. A temperatura ambiente nei cluster possono essere contenuti 400-500 molecole. In regime di coerenza i cluster molecolari costituiscono degli assieme coerenti, i così detti Domini di Coerenza, importanti per la comprensione degli effetti dei campi magnetici pulsanti sulle cellule degli organismi viventi.

A.S.

Pasquale Balestriere : Glosse alla vita

Questo piccolo commento all'ultima fatica letteraria di Pasquale Balestriere "Glosse alla vita" (The Writer edizioni Ass., Marano Principato, 2022) sarà un po' fuori dalle righe in quanto la lunga consuetudine amicale fra me e l'autore mi induce a qualche considerazione che normalmente esula dal contesto di una recensione. Intanto il libretto - già pronto in tutte le sue parti da almeno sei mesi - ha avuto la luce per le mie quotidiane insistenze che spronavano lo scrittore a questa pubblicazione dato che Pasquale è solito procrastinare di giorno in giorno tutto ciò che è afferente ai suoi prodotti letterari.

Il mio "poeta contadino", come lo chiamo io scherzosamente e affettuosamente, è alla "terra" che dedica ogni istante della sua vita, terra non intesa come insieme dei pezzetti di orto su cui il Nostro coltiva ogni ben di Dio, ma come un essere cui lo lega un rapporto viscerale immediatamente evidente a tutti coloro che leggeranno questa raccolta. La descrizione di quasi tutti gli affetti con i consanguinei avviene, infatti, sempre tramite la terra - madre creatura divinità - da cui trae energia, forza, sentimento. Questa entità, non ben specificata ma di cui l'autore è l'unico indiscusso sacerdote, è il perno attorno al quale si muove gran parte della sua poetica:

"Ed amo la mia terra / grande donna d'amore." (Epistola terza) oppure "Oggi invece mi è sposa / la terra che al mio abbraccio già si scioglie / in voli di filari e per le viti / mi genera il suo frutto." (Epistola prima - lettera alla sorella).

Il lettore inoltre non deve lasciarsi ingannare dalle bellissime liriche dedicate alla moglie

come "Vi porterò la Rosa" e "Vento di terra" oppure anche se appena un cenno però ampiamente significativo ne "Il treno": "Anche tu donna un giorno sei salita, / ti sei accanto a me seduta e come / soffio aulente di brezza m'hai pervaso. // Noi rimarremo saldi. Attenderemo / il nuovo sole che ci sfiori il cuore."

Infatti le vere amanti ineludibili di Pasquale alle quali egli dedica quasi tutta la sua esistenza sono le viti per quel rapporto oscuro di osmosi che lo lega alla terra.

Però in questo libro c'è anche altro. Come dice bene Andrioli nella sua acuta prefazione "è questa una poesia dell'età matura, frutto di un'antica saggezza ma ancora pervasa da un bell'impeto di vita" dove i ricordi hanno un grande spazio non per un empito nostalgico ma come monito a continuare nella via intrapresa, a non abbattersi di fronte alle difficoltà. Del resto - come dice il titolo del libro - i testi che vi compaiono sono piccoli commenti agli accadimenti della vita buoni o cattivi che essi siano. Filo conduttore ne è la "pietas" che si fa più evidente nelle liriche che trattano la morte come in quella dedicata a Vincenzo amico scomparso improvvisamente: "... ti stava addosso la signora / che svelta taglia il filo della vita.";

oppure come in "Epicidio minore": "E, quanto a me, so solo che s'è chiuso / il giro di un volto ispido ma chiaro / che una volta m'offrì tutto il suo pane / e mi sorrisse dall'aspro pastrano." Infine nei "Versi per l'Aquila": "Ora vorrei avere un canto d'albe / serene da donare alla città."

La poetica di Pasquale è fatta principalmente di metafore e sapienziali rimandi che a volte non sono percepibili ad una prima lettura innestati come sono su un tessuto eufonico con qualche arresto improvviso a sottolineare una parola, un passaggio. Ma non c'è solo questo: c'è un giocare di rime a fine o a metà verso, di assonanze, allitterazioni, un destreggiarsi tra suoni evocativi di accadimenti e situazioni. Perché la poesia è musica, soprattutto musica. Ed io quella di Balestriere la paragonerei alla robbia che è la pianta con cui il nostro autore colora le uova sode per Pasqua. Questa erba ha una radice prima gialla, poi rosa, e infine, diventata matura e turgida, di un bel rosso. La poesia di Pasquale è proprio questa: capace di tingere in scarlatto qualsiasi pagina su cui è vergata.

Carla Baroni

La Pace desiderata

Parlare della guerra o scrivere di essa, oggi, mi sembra inadeguato. Lo fanno in molti, in maniera sufficientemente dettagliata, argomentando scelte, adducendo cause, prevedendo mosse e scenari più o meno drammatici. Obiettivamente credo che, oggi, sia più utopico e necessario, parlare di "pace".

Leggendo l'ultimo libro di Gino Strada - chirurgo di guerra che "curava le vittime e intanto rivendicava diritti. Una persona alla volta", fondatore di quella straordinaria creatura che è "Emergency" - ho scoperto che esiste una definizione "L'Orologio dell'Apocalisse". Si tratta di un orologio simbolico inventato dagli scienziati atomici del "Bulletin of the Atomic Scientists" dell'università di Chicago per disporre di un metodo empirico ed efficace per indicare il livello di pericolo di un conflitto nucleare: la mezzanotte coincide con il disastro, i minuti precedenti un'ipotetica distanza.

E' decisamente ambizioso parlare di "pace" quando giorno dopo giorno i mass media ci ricordano che la minaccia di questo pericolo incombe sul futuro dell'intero pianeta. Un "posticino" che tutto sommato non se la passa già tanto bene considerando il cambiamento climatico e le epidemie.

E' decisamente utopico e necessario - parlare di "pace" - perchè per quanto ci si possa sforzare un altro pianeta pronto ad accogliere il nostro genere umano effittivamente, al momento, non c'è e questo non ci dà forze propulsive abbastanza forti da lanciarsi in difesa strenua dell'unico possibile.

E' evidente che all'indomani della seconda guerra mondiale qualcosa non deve aver funzionato nel verso auspicato. E' evidente che se ci sono persone che ambiscono a prevaricare, a definire, a limitare, qualcosa non è andato per il verso giusto. La coscienza collettiva quando e dove si è persa nella ricerca e nel mantenimento della pace come priorità che tutto sottende e che tutto segue quando i diritti fondamentali non vengono trascurati?

E' fortemente utopico e necessario parlare di "pace" perchè bisogna costruirla giorno per giorno, cominciando dai più

piccoli, praticando "rapporti di solidarietà"; perchè grazie alle pagine di Gino Strada - benchè non l'avessi mai dimenticato! - è tornata forte l'idea di chi paga realmente queste guerre: i civili, gli innocenti. Poi potremmo disquisire se mai "innocenti" lo si sia veramente, se davvero i nostri atteggiamenti, piccoli gesti non hanno mal condizionato la condotta umana - è vero - ma quando si tratta di bambini credo che tali domande siano totalmente fuori luogo.

E se chi la guerra l'ha guardata negli occhi dei suoi pazienti ci ricorda che "l'utopia è il nome dei desideri, idee, progetti che possono diventare realtà", allora ecco che si fa impellente parlare di "pace", non solo come parola fine ai conflitti che ci sono in tutto il mondo, ma proprio come rivoluzione di bellezza, ricomposizione delle priorità, protezione nei confronti del nostro pianeta e del nostro genere umano che merita di affrancarsi da ciò che dimostra di essere.

E' fortemente utopico e necessario parlare di "pace", ma l'utopia - come ci insegna Gino Strada - "può avere un passo imprevedibilmente veloce".

Antonia De Francesco

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cosselin, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Marisa Cossu
Antonia de Francesco
Angela De Leo
Claudio Fiorentini
Alfredo Saccoccio
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Sussurro

L'assurdo poema del sognare
ha raffiche di vento, dal profondo sospetto
del nulla, che il ventre apre al sussurro.
Smisurata presenza quella sfida violenta
che incatena l'ultimo precipizio
agli assalti dell'eterno .

Ed eterno è il mio urlo,
quando disperdo le immagini del tuo volto
tra le carte da macero, nel vecchio legno
della scrivania, ormai spoglia
di ogni ricordo, di ogni dolcezza.

La finestra ha specchi di follia
a spiare clandestina
le scorie delle righe del tuo sguardo
o l'incantesimo perduto e consunto
di girandole concluse nell'ultimo colore.

Il mio pianto logora l'affanno:
inutile fantasia che blandisce le veglie,
muta ogni parola come il sogno
che smarrisce le nuvole e ormai incide
nel suo segreto le rughe .

Nel timore evoca gli spettri di improvvisate
avvisaglie,

e nel tremito ha il battito dell'insop-
portabile urlo
del demente.

Spengo negli occhi anche i ricordi,
l'unica inquietudine che ha donato
un spina alla temeraria fede
sull'orlo dell'arpa affidata alle meraviglie.

Antonio Spagnuolo

Il Ritorno del vento

E verso l'alba si è svegliato il vento.
Nato dal mare, il fresco Maestrone
batte alla porta. Suscita il fermento
di rami e foglie con un soffio tale
che sibilando sembra gran lamento
di morte voci da mondo abissale
dove regna un silenzio arcano e spento;
ma come uccello all'alba in alto sale,
canto marino che non trova pace.
S'acqueta solo all'apparir del giorno
e subito al fragore si ritira;
nel sonno un po' di tempo ancor respira
e della vita piatta quel ritorno
si attende mentre al mondo tutto tace.

Marisa Cossu

A una Contadina Sarda

Dapprima il tuo viso
ostile, chiuso al mio sguardo
per un assurdo timore
che ti scopriessi l'anima
poichè dicono ch'essa
si rifletta sul volto.
Non volevi ch'entrassi
nel doloroso universo
in cui tu vivi ogni giorno
da quando ti diede la luce
un'altra come te
dal viso chiuso alla gente
e duro, ostile al sorriso.
Io so che ti pesa quest'ombra
di solitudine: erede tu sei
di gente tacita, inerme,
gente che muore con gli occhi
aperti verso le rocce
dure, che tagliano il cielo.
Gente che muore in silenzio.
Non ti nascondo niente
del mio pensiero, soltanto
ti prego: comprendi che adoro
questa terra rocciosa
e levigata dal sole e bella come te,
malgrado le vostre rughe...
Noi ci guardiamo in silenzio.
E forse ora tu sai
-pur se non usi parole-
che amo la tua primitiva
vita trascorsa tra il sole
che ti ferisce le ciglia,
amo questa gente
quieta, attaccata alla terra
(pur se vi dà poco pane)
e ubbidiente alla Vita
che v'ha insegnato il Dolore.
E non più ostile il tuo volto
alle mie labbra che danno
un bianco sorriso per voi
mette ti porgo la mano:
soltanto ora mi dici
che la tua anima parla
e non la sanno capire,
che non è chiuso il tuo volto
alla condanna dell'uomo
e per pudore non gridi
la tua ribellione all'azzurro
che non ti può più sentire.
E te ne stai nel silenzio
già rassegnata al Destino
come queste tue rocce
che t'hanno vista nascere,
che ti vedranno morire
con gli occhi aperti a un cielo muto.

11 gennaio 1956

Anna Borra

Dea Acqua

Dea Acqua portentosa
meraviglia per le arti
ricercata per atterrare
su domini extra terrestri,
nella costanza della vita
ammorbidisce del tenero il corpo
ne arricchisce l'anima
quando in sua contemplazione.
Per chi in affanno la cerca
anche inquinata
d'eterna sete
al di là della morte arida.
Dipolo della fisica quantistica
presente nella irrequietezza
della guerra in Azovstal,
l'acciaieria di Mariupol,
l'uomo che vive nelle guerre
l'attrae a sé
quanto l'arsura d'un satiro
l'allontana dal sé.

Antonio Scatamacchia

Giorni di poesia

Il tempo passa sui giorni
di poesia
già vissuti
da vivere ancora.
Sintesi di me la scrittura.
E il tempo passa
sul fruscio del vento
sulla musica delle foglie
a primavera
germogli di gelsi e rose
in un cortile
che incontrò il mio canto
e se ne innamorò
perdutamente...
Il tempo passa tra incroci
di strade vissute, abbandonate,
ritrovate
dove per noi si affacciano
stelle come sogni
per riconoscerci ancora
(antiche voci
sussurrano parole mai
dimenticate
e mi restituiscono
mani colme d'amore) .

Angela De Leo

Un'anima a due ali di Carmelo De Marco.

Parole, suoni, silenzi

Non è talvolta semplice recensire l'opera poetica di una persona che nella sua esistenza ha avuto incarichi importanti e che dell'arte di Euterpe apparentemente mai si è occupata dedicandosi invece a studi molto ponderosi: infatti manca quella confessione tra le righe che emerge sempre, pure nel più ermetico degli autori, quando egli si abbandona al dettato lirico. Tuttavia appunto per questo intendo spingermi oltre, indagare le motivazioni che inducono a comporre versi anche chi, nella vita, ha assaporato ben altre soddisfazioni.

La poesia è arte povera, necessaria di un pezzetto di carta e una matita e non richiede tempo in quanto la scintilla, la frase folgorante, l'idea attorno alla quale lavorare può venire mentre si fa qualcosa d'altro che non occupi interamente la mente. Perciò i poeti o coloro che si credono tali "pullulano come gli imenotteri" frase di cui non sono più riuscita a risalirne la paternità. È non c'è nessuno di loro che non abbia ricevuto la gratificazione di un piccolo premio in uno dei tanti concorsi letterari che abbondano nel nostro paese.

Detto questo, ho sempre sostenuto l'effetto catartico dello scrivere in versi e non mi sono mai scagliata contro chi la penna proprio non la sa tenere in mano. Affermo invece, con convinzione, che la poesia non è altro che la "decodificazione dell'anima", del suo linguaggio, dei suoi sussulti. Comporre quattro rime è terapeutico molto di più che sdraiarsi sul lettino dello psicologo, è ripulire l'ego dalle ansie, dalle delusioni, da tutto ciò che costituisce il nostro male di vivere, è il modo di esternare le nostre pulsioni nascoste a volte troppo a lungo represses, è confessarsi a cuore aperto anche se non ce ne rendiamo conto e non si vorrebbe arrivare a tanto.

Dopo questo lunghissimo preambolo torniamo al nostro autore. In questo suo libretto "Parole, suoni, silenzi" - termini ciascuno dei quali identifica anche una delle prime tre sezioni della raccolta - e dal sottotitolo "Un'anima e due ali" (Venilia Editrice, Valentina Editrice, Padova, 2021) De Marco ci offre quasi un consuntivo della sua vita mettendo in evidenza i suoi affetti più cari presenti o passati. C'è in particolare un testo che potrebbe quasi dirsi il suo testamento spirituale "Riassunto breve in prosa con poesia" nel quale tra l'altro afferma "di aver curato di più le cose dell'avere / che l'essenza dei valori dell'essere". Ecco il rimpianto: essersi rivolto molto di più ai beni materiali che a quelli dell'anima, avere reso arida per troppo tempo la vera sorgente di ciò che fa stare in pace con se stessi: "Non ti ho goduto, vero,

nuova vita / non è colpa del mare cui ho voluto bene / e che amerò in eterno, sto costruendo / le ali che attaccherò all'anima..." (da "Un'anima e due ali").

Come afferma molto bene Stefano Valentini nel secondo risvolto di copertina "Una poesia del cuore che corre, semplice e diretta nella sua forma esteriore, concisa e sintetica, ma efficace e ricca di sfumature..." Ma il rimpianto di non aver vissuto con più empatia il suo percorso d'uomo spinge l'autore non a rinchiudersi in se stesso ma per così dire "a recuperare il tempo perduto". Anche il rapporto con l'altro sesso che in passato ha riservato al poeta non poche delusioni si fa più disteso, più rasserenante e ad esso è dedicata l'appendice "Fare l'amore" una piccola sezione di dieci liriche tra l'amoroso e l'erotico che testimoniano questo positivo cambiamento di approccio alla vita. Naturalmente sono un chiaro omaggio alla donna attualmente amata: "Nasco dentro di te / vivo dentro di te / alla biforcazione / delle tue bianche ali / porto il seme della vita / come un diamante, / la morte dentro di te, / ogni volta." (da "Ogni volta").

Per concludere prendendo ancora a prestito parte del commento di Valentini "Un intreccio polifonico e polimorfico di parole, suoni, silenzi" che copre a tutto tondo ogni connotazione dell'essere e avvolge il lettore rendendolo partecipe di tutti i differenti stati d'animo che, senza soluzione di continuità, si susseguono.

Carla Baroni

L'Italia, mito romantico, nella descrizione di Simoen e di Méry

La villa Medici o la chiesa di Trinità dei Monti in una luce radente, François-Marius Granet, Jean-Baptiste Corot e molti altri: non sono che alcune delle visioni incantate di un'Italia improvvisamente molto lontana e molto vicina, che ci propone Jean-Claude Simoen nel voluminoso (e doppio!) album che ha pubblicato nel 1994, per le edizioni Lattès. "Le Voyage en Italie" costituisce un genere letterario- e artistico- a tutti gli effetti. Da François Rabelais a Hippolyte-Adolphe Taine (per restare ai "classici"), passando per Montaigne, certo, o per l'inevitabile presidente de Brogues, questo fu, dal XVI al XIX secolo, uno dei passaggi obbligati della letteratura francese, per non parlare di Goethe o di Byron. Con il passare dei secoli, del resto, questo viaggio, in qualche sorta iniziatico e che diverrà anche il "Grand Tour" pedagogico degli Inglesi, ha, poco a poco, modellato i suoi itinerari sul gusto e la sensibilità dell'epoca.

Roma, identificata da Dante con il "Paradiso" stesso, era la meta per eccellenza dei primi viaggiatori, ram-

polli di altolocate famiglie, che venivano in Italia per acquisire una formazione culturale e varie esperienze di vita. I viaggiatori dei Paesi del Nord, generalmente anglofoni, o tedeschi, tutti illuminati dal prestigio dei Lumi, volevano avere un'infarinatura delle antichità o respirare, a pieni polmoni, l'aria del Rinascimento. Roma e Napoli, sì: per il resto, non ci si attendeva in strada, sia perché il caso del viaggio l'imponesse o che, Genova e Bologna, qui una città tutta intera, là una pittura che faceva battere il cuore delle anime sensibili, vi ci convitavano. C'era anche Venezia, sì. Ma a Firenze, per eccellenza, non ci si entusiasmava troppo che per ammirarvi le antichità (sempre esse!) ammassate dai Medici, come, del resto, a Roma, e riportate nei loro saloni del Palazzo Pitti o, più tardi, nelle gallerie degli Uffizi. Ma tutto ciò che ci appassiona, oggi, a Firenze e in Toscana, da Giotto a Piero della Francesca, gli illustri viaggiatori di una volta non vi si interessavano molto. Non è Stendhal che ignora superbamente i capolavori più commoventi della chiesa di Santa Croce a Firenze, per non ammirare là, in una cappella appartata, che alcune sibilite di Baldassare Franceschini, detto il Volterrano, che noi abbiamo pressappoco dimenticate.

Quanto al gusto del pittoresco, non è che con il già citato presidente de Brogues che inizierà anch'esso ad imporsi - siamo alla metà del XVIII secolo - il preromanticismo è molto vicino e, sull'orma degli uomini di lettere (veri o falsi), venuti a sapere, poi a raccontare la loro Italia, alcuni pittori si apprestano a venire, loro volta, che non avranno più solamente per oggetto d'interesse le antichità, le copie o l'ispirazione che può loro apportare un'atmosfera di Roma, che resta quella dei più illustri artisti del tempo. E' verso la fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, in effetti, che i paesaggisti che si recano in Italia non cercano più di camminare sulle tracce di Nicolas Poussin o di elegiaci Arcadi, ma raccontano, anch'essi, molto semplicemente ciò che vedono: i paesaggi, il pittoresco dei volti, dei gruppi, la vita insomma tri i generi, dando prova di un'incredibile fecondità. Joseph Méry muore nel 1866. Figurava nel "Grand Dictionnaire du XIX siècle" di Pierre Larousse, ma è assente dai dizionari di letteratura del XX secolo. Quando si saranno lette le sue "Nuits italiennes", non si mancherà di deplorare una tale assenza!

In pieno XIX secolo, Joseph Méry denunciava già il traffico delle (false) antichità. Per una scoperta, è una scoperta. Dopo che era stato portato alle stelle dal Dumas, da Balzac, da De Usset e da altri, Joseph Méry era caduto in un oblio completo, pienamente ingiustificato se lo si giudica dalla riuscita delle sue "Nuits italiennes", che erano apparse nel 1853 e che appartenevano ad una serie di successo, che comprendeva delle "Nuits espagnoles", delle "Nuits parisiennes" o delle "Nuits d'Orient", che ben si amerebbero leggere anche ora.

Nella sua introduzione a queste "Nuits italiennes", riapparse nel 1997, per le edizioni Payot, Jean-Loup Champion ci fa sapere che il loro autore è nato nel 1798, a Marsiglia. Nel 1824 il Méry sale a Parigi, ove si segnala all'attenzione del pubblico per i libelli contro Carlo X e i suoi mini-

stri. Bonapartista fervente, compone delle liriche in onore di Napoleone. Dal romanzo al teatro, affronta tutti i generi, dando prova di un'incredibile fecondità. Joseph muore nel 1866. Figurava nel "Grand Dictionnaire du XIX siècle" di Pierre Larousse, ma è assente dai dizionari di letteratura del XX secolo. Quando si saranno lette le sue "Nuits italiennes", non si mancherà di deplorare una tale assenza!

Poiché Joseph Méry ha inventato una forma di turismo particolare, rende visita ai monumenti di pietra come ai monumenti di carne, saluta il Colosseo e la madre di Napoleone, la torre di Pisa e lo scultore Bartolini. Ciò forma una straordinaria mescolanza, un pittoresco ciarpame, in cui i palazzi stanno accanto alle catapecchie e le donne eleganti vicine alle mendicanti. Joseph Méry vede tutto, sa tutto, rende conto di tutto.

E' nel 1834, a trentasei anni, che sbarca in Italia, compiendo così quel famoso viaggio, che, all'epoca, figurava quasi come un viaggio iniziatico. Un viaggio in Italia, nel bel mezzo del XIX secolo, rappresentava quello che è, ai nostri giorni, un viaggio al montuoso Sikkim o nello Yemen.

Sin dal momento che si sono superate le Alpi, ci si attende di essere svaligiati (i soliti pregiudizi dei transalpini) da briganti ad strada e si trovano, a Roma come a Firenze, saloni in cui tutta Europa si unisce, nel culto del valzer. Si balla il valzer, si canta. In poche parole, l'Italia di Méry somiglia ad una commedia musicale, talvolta interrotta da brevi considerazioni sulla miseria di certi paesi degli Appennini, o sulla dirittura morale di Laetitia Bonaparte.

Rinchiusa nel suo palazzo romano e nei suoi lutti, la Signora Madre non riceve più nessuno. Ella fa un'eccezione per Méry, che riceve e di cui esaudisce i voti evocando il fanciullo Napoleone che corre sotto la pioggia della Corsica per temprarsi e per prepararsi ad essere soldato. Méry lascia la Signora Madre su delle nubi, da cui egli ridiscende per rallegrarsi di vedere come i Romani ingannano gli Inglesi. Joseph assiste, nella campagna romana, a scavi improvvisati da contadini, che non tardano ad esumare, per l'estasi dei lords presenti, due anfore rotte, un dio penate in terracotta, un trepiedi in ferro arrugginito, un elmetto ammaccato.

Poco dopo, Méry visita la manifattura da cui sono uscite queste trovate, che gli commenta così, ironicamente: "L'Inghilterra è piena d'antichità che sono vecchie di sei mesi". Tutte le antichità nascono a Roma, grazie a questi laboratori clandestini specializzati negli Apolli senza braccio, nelle Veneri senza testa e nei Cupidi disarmati, che si sotterra per esumarli e venderli a prezzo d'oro agli Inglesi incantati da quello che considerano come la bazza, la cuccagna, la fortuna del secolo. In ogni caso, le Nuits italiennes" di Joseph Méry danno un'irresistibile voglia di andare in Italia, anche se Laetitia Bonaparte e lo scultore Lorenzo Bartolini non sono più lì per accogliere il turista privilegiato.

E poi, come annota Méry: "In Italia, la vita è piena; il tempo non vi languisce affatto; si può cambiarsi ogni ora del giorno contro qualcosa che vale un'ora di vita". Come non rispondere ad un così entusiastico invito al viaggio in Italia?

Alfredo Saccoccio

Il mio saggio-lettera *Tenero il tuo lago d'erba tagliante* (SECOP edizioni 2021), è dedicato a Giovanni Gastel. Emozione pura nel ricordare la vita, le poesie, le fotografie, l'Arte, declinata nelle sue varie forme da un artista geniale quale era Giovanni Gastel, che ci ha lasciato con una imperitura scia di bellezza e umanità, di grandezza e umiltà, di coraggio di vivere fino alla fine dedicandosi, con immensa generosità, a quanti lo avevano conosciuto, apprezzato e amato per un solo giorno o per una intera vita.

Mattia Cattaneo, ideatore di Circolare Poesia, mi ha rivolto questa domanda: Come si può comunicare la Bellezza, che tanta parte ha avuto nella vita e nelle opere di Giovanni Gastel? Ed ecco più o meno la mia risposta, che vado a ricostruire sull'onda del ricordo. Secondo me la Bellezza non è comunicabile, perché la si vive nel suo offrirsi al nostro sguardo che l'accoglie e la comprende nell'attimo che la coglie nella sua perenne atemporalità (nel senso che noi abbiamo un ideale di bellezza che attraversa intatto i secoli) e nella sua temporalità, legata al tempo breve della nostra esistenza terrena, in cui accade il suo manifestarsi, sempre diversa nel tempo (di pochi o tanti anni vissuti) e nello spazio geografico (ciò che è bello per noi occidentali potrebbe non esserlo per gli orientali e viceversa: per esempio, l'idea di bellezza muliebre che cambia continuamente sia nello spazio sia nel tempo). Il concetto di bellezza temporale, infatti, possiamo elaborarlo, viverlo e comprenderlo soprattutto attraverso le sue innumerevoli contraddizioni e i molteplici aspetti contrastanti anche nella natura stessa; nella soggettività del gusto, dovuta al retroterra culturale e socio-familiare, alla propria personalità, alla sensibilità individuale, alla esperienza, più o meno quotidiana, che possiamo fare di fronte alla visione della nostra Terra (definita un tempo "Pianeta Azzurro" e diventata, via via, purtroppo, "Pianeta Rosso" per i danni che le abbiamo e le stiamo procurando) e dell'intero Creato con tutte le sue Creature.

Questa più o meno la mia arzigogolata risposta, chiara nella mente ma difficile da argomentare in maniera semplice. E, a integrazione di quanto detto, ecco avvertire anche la necessità di fare riferimento a un altro concetto, a mio parere importante, sulla bellezza: parola "piena" di molteplici significati che riguardano l'etica, l'estetica, la filosofia, la psicologia, la sociologia, l'armonia o disarmonia dei tantissimi elementi che la compongono, come la forma, il colore, la luce, e così via. E potremmo, così, parlare di Aristotele, Platone, Hegel, sant'Agostino, ma anche di Shakespeare, Dostoevskij... Persino di Umberto Eco, che solo qualche anno fa scrisse due saggi sulla Bellezza e sulla Bruttezza, e i vari modi di viverle più che di comunicarle. Insomma ce ne sarebbe per tutti i gusti. Oscar Wilde, per esempio, sostiene che La Bellezza non può essere interrogata: Regna

per diritto divino. E, del resto, l'estetismo è la chiave di lettura dell'intera opera di Wilde. Per Gandhi, invece, la Bellezza risiede nella "purezza del cuore". Penso, poi, di poter affermare che la Bellezza debba fare i conti soprattutto con l'Arte. Qualcuno avrebbe detto, ma non ricordo chi, che: la bellezza è effimera, l'Arte rimane. Sarebbe l'Arte, dunque, a immortalare la bellezza? Lo chiedo anche a tutti noi.

Comunque, ritornando alla incomunicabilità della bellezza, mi piace ricordare gli ultimi versi della famosa poesia "Davanti San Guido" di Giosuè Carducci. Come ho fatto ieri. E così, mentre il grande poeta, nel rivedere i luoghi della sua infanzia e la loro bellezza, che lo stavano facendo vibrare di grande emozione per i tanti ricordi che colmavano di nostalgia il suo cuore, si accorse che: un asin bigio, rosicchiando un cardo/ rosso e turchino non si scomodò:/ tutto quel chiasso non degnò d'un guardo/ e a brucar serio e lento seguì. C'è, dunque, purtroppo, sempre un "asin bigio" che non si accorgerà mai dell'incanto che la bellezza procura a chi ha la sensibilità di vederla e di accoglierla.

Ma, infine, conclusi con le parole di Kahlil Gibran, che non ce la comunica, ma ce la fa vibrare nel cuore come una gloria divina: "La bellezza cammina fra di noi come una giovane madre quasi intimidita dalla propria gloria. La bellezza è una forza che incute paura come la tempesta scuote al di sotto e al di sopra di noi la terra e il cielo. La bellezza è fatta di delicati sussurri parla dentro al nostro spirito la sua voce cede ai nostri silenzi come una fiavole luce che trema per paura dell'ombra. La bellezza grida tra le montagne tra un battito d'ali e un ruggito di leoni. La bellezza sorge da oriente con l'alba, si sporge sulla terra dalle finestre del tramonto arriva sulle colline con la primavera danza con le foglie d'autunno e con un soffio di neve tra i capelli. La bellezza non è un bisogno ma un'estasi, non è una bocca assetata né una mano vuota protesa in avanti ma piuttosto ha un cuore infuocato e un'anima incantata. Non è la linfa della corteccia rugosa né un'ala attaccata a un artiglio. La bellezza è un giardino sempre in fiore e una schiera d'angeli sempre in volo. La bellezza è la vita quando la vita si rivela. La bellezza è l'eternità che si contempla allo specchio e noi siamo l'eternità e lo specchio".

Come non coglierla e accoglierla questa Bellezza che sa di infinito? Gibran, mago della parola e di ogni sentimento possibile...

E, per oggi, va bene così. Ma continuerò, nei prossimi giorni, a parlare del mio dialogo con Mattia, che ringrazio dal profondo del cuore, e del mio saggio-lettera sulla poesia e sull'Arte di Giovanni Gastel. Buon fine settimana con le rose e i libri di San Giorgio lungo la Rambla di Barcellona. Indimenticabile esperienza vissuta, per alcuni anni, con la meravigliosa "Nave dei Libri", su cui presentavamo anche le nostre opere SECOP appena pubblicate. E c'era tanta allegria e un profumo di rose di straordinaria Bellezza ad avvolgerci

durante il nostro magico vibrante soggiorno a Barcellona...

Mattia Cattaneo, da perfetto conduttore del programma da lui ideato, sa come stoppare il fiume di parole in piena, quando si trova di fronte a interlocutori logorroici come me, e lo fa sottovoce, con molto garbo, quasi un "atterraggio morbido" su altri aspetti del libro preso in esame. E, infatti, venerdì scorso è tornato a parlare, con una piacevole virata, del mio saggio-lettera e di Giovanni Gastel a cui è dedicato, chiedendomi di lui notizie più dettagliate. E lo faccio anche qui, nel nostro blog, perché si abbia contezza della sua personalità e della sua poesia, di cui sono intrise tutte le sue opere.

Ho incontrato prima le poesie sulla sua Pagina fb. Non conoscevo niente di lui se non i suoi versi, così discorsivi, insoliti, veri. Spietati verso i limiti della sua personalità complicata in un mondo tanto complesso e disorientante: limiti evidenziati con coraggio e sincerità. Versi nuovi, spiazzanti: dialoganti e monologanti. Mi sorpresero e affascinarono. Cominciai a postare qualche commento rapidamente, non avendo il tempo neppure di fare una ricerca sul loro Autore. Solo quando mi sorpresero e affascinarono anche alcune sue foto sugli Angeli precipitati dal Paradiso terrestre sulla Terra, scoprii che era un grande fotografo e volli saperne di più. Nascita, vita, miracoli.

Mi aiutarono Google e Wikipedia. In estrema sintesi, un nobile signore dall'inconfutabile "sigillo" di creatività.

E qui mi sentii a disagio, quasi avessi commesso un atto sacrilego ad entrare nel mondo magico e dorato del nobile Giovanni Gastel, dandogli del tu come si fa con un amico. Ma erano stati i suoi affettuosi rimandi ai miei commenti di "poetologa" a determinare da subito, senza che me ne rendessi conto, un rapporto paritario tra noi.

E, per mia buona pace, ben presto mi accorsi che il grande e irraggiungibile Gio era solito rispondere a tutti i suoi tantissimi lettori sempre con estremo garbo e affettuosa gratitudine.

Il segreto della sua grandezza sta nella sua grande umiltà.

Ecco un esempio. Sono stata, alcuni anni fa, ospite di ParoLario, una manifestazione culturale molto importante tra Como e Milano, con nomi di prima grandezza tra giornalisti, poeti, scrittori che presentano le loro opere. Io presentavo il mio romanzo "Le piogge e i ciliegi". Appena ne feci parola a Giovanni Gastel subito mi disse che avrebbe avuto piacere a presentarmelo lui il mio romanzo, visto che Villa Bernasconi che mi ospitava a Cernobbio era a due passi da casa sua.

Alle 18,30, l'appuntamento con il mio stratosferico interlocutore, e con gli ascoltatori, tutti accorsi per omaggiare il "padrone di casa" in Cernobbio, e furono davvero tanti e tutti si mostrarono molto coinvolti e attenti.

E venerdì scorso ho letto dal mio saggio-lettera, a pag. 22, un po' la cronaca della sua fantastica presentazione, che non dimenticherò mai

(chi avesse il mio libro potrebbe leggere appunto da p. 22 e andare magari anche oltre, per fermarsi a p. 25 dove il capitolo finisce. Avrebbe un quadro più completo di tutta quella magica giornata).

Intanto, mi piace raccontare qualcosa di Giovanni Gastel, della sua personalità e della sua Arte.

Giovanni Gastel è un mito ormai. Ultimo di sette figli di Giuseppe Gastel e Ida Visconti di Modrone, sin dalla pubertà aveva evidenziato di possedere talento creativo da incanalare in più rivoli di sempre più vasta portata: teatro, poesia, romanzo, fotografia. A sedici anni pubblica la sua prima raccolta di poesie e a diciassette scrive il romanzo di formazione "Duetto Profano", pubblicato solo alcuni anni fa dalla SECOP edizioni, rivelandosi molto più di un semplice romanzo giovanile. Vi è, infatti, una sorprendente maturità di stile e contenuto da fare invidia agli innumerevoli scrittori dei nostri giorni, specie di quelli che nascono come funghi sui social, vetrina irrinunciabile ormai, senza filtro alcuno e nell'ineludibile rispetto del diritto/libertà di parola di ciascuno. Ma il talento è ben altra cosa. E Giovanni Gastel dà prova di talento puro in più campi e soprattutto nella fotografia che, sin da giovanissimo, nell'arco di un decennio, lo consacrò fotografo a livello mondiale, con le più grandi riviste di moda a contendersi le foto con la sua firma. È stato, tra l'altro, per la fama ben presto raggiunta, per diversi anni Presidente dell'AFip (Associazione Fotografi Professionisti a livello internazionale che operano in Italia), incarico ricoperto, con grande attenzione e passione, fino alla sua morte.

Nobile non solo di nascita, Giovanni Gastel è stato un gentiluomo anche nell'animo. Uomo di rara eleganza, generosità, umanità. Per questo si era affascinati e conquistati non solo dalla magia della sua Arte e dalla tenera malinconia delle sue parole, ma anche dalla sua complessa e straordinaria personalità, che sfuggiva ad ogni definizione perché eternamente cangiante, sorprendente. E tutte le sue Opere servono a darci di lui una idea veritiera e sempre apparente. Ossimoro di sé stesso sempre.

Già dall'infanzia, nella tua amatissima Como, città che lo ha visto bambino incantarsi sul lungolago o giocare, spensierato e attento, nell'immenso parco di Villa Erba, residenza di parte della famiglia materna. Luogo di incanti e incantamenti con tanta Arte vissuta in grandi saloni che si animavano di musica, danze, rappresentazioni teatrali, libri. La Cultura trepidava e risuona ancora oggi in ogni angolo della sua casa.

Poi, dalla adolescenza di ragazzino creativo, "arrogante" e visionario che sentiva, nel Duomo di Milano, la voce di un angelo preconizzare il suo destino di albatros, che avrebbe sperimentato l'ebbrezza del volo altissimo ma anche la solitudine, che quel forare il cielo e andare oltre avrebbe comportato.

(Continua a pag.6)

L'arte di Maurizio D'Andrea, per la prima volta a Madrid

A fine aprile si è tenuta presso Captaloon Art Madrid, in collaborazione con Accorsi Arte, la mostra METAversi.introVERSI, dell'artista Maurizio D'Andrea, maestro dell'arte astratta ed esperto di numerose tecniche. L'artista, attraverso un percorso di colori, spatolate, graffi, disegni e forme appena accennate, ha proposto al pubblico di Madrid uno scavo interiore atto ad esplorare il mondo dell'astrazione, che è quello strato che separa il mistero più intimo - dove le immagini ancora non prendono forma, i suoni non sono sequenziati e i pensieri ancora non si manifestano - dal mondo esteriore, che è quello dove tutto è classificabile, numerabile e incasellabile o, come vuole il senso dato alla mostra, potenzialmente virtualizzabile.

Che il nostro livello conoscitivo si stia via via avviando verso la virtualizzazione è in realtà un paradosso, perché la verità virtuale è proprio quella che ancora non si manifesta ma che, quando lo fa, deve predisporre ad attraversare lo stato di astrazione, chiaramente intermedio, e solo dopo averlo attraversato può manifestarsi nel mondo razionale. Verrebbe da obiettare che la virtualizzazione della realtà conoscibile potrebbe in qualche modo aggiungere uno strato conoscibile al conoscibile, ma non è così. O almeno il nostro artista non la vede in questo modo. Nel suo intervento del 22 aprile, infatti, ha chiaramente detto che la sua arte è "un modo di opporsi alla virtualizzazione della realtà". Vero, aggiungo io, ed è artistico il gesto di ribellione proprio perché sfrutta l'astrazione, che rappresenta l'intimo passaggio dal virtuale al reale o, si potrebbe dire, dal luogo dove risiede l'archetipo, luogo da dove tutto ha origine, al luogo dove risiede la confusione data dal nostro continuo e inesorabile allontanamento dallo stesso.

Dice Maurizio D'Andrea: "L'artista deve essere uno sperimentatore di tecnica attraverso la quale diventa un introspettivo, un ricercatore e un comunicatore." E infatti, D'Andrea continua a studiare e a sperimentare nuove tecniche o varianti a una specifica tecnica, anche ora che è un pittore affermato. Dice Eugenio D'Melon, professore di Belle arti a La Habana, Kingston e ora Madrid, nonché critico d'arte e artista anche lui, che "se uno non conosce la tecnica, alla fine l'inventa"; questo è assolutamente vero, basti pensare al primo uomo che, una manciata di millenni fa, ha preso un pezzo di legno carbonizzato e ha disegnato qualcosa su una parete rocciosa: la tecnica prima non esisteva, ebbene, quell'uomo ne ha inventata una.

Oltre la tecnica, il percorso creativo dell'artista prevede un altro elemento, che è il contenuto da trasferire sulla tela e D'Andrea, che nella sua espansiva e cordiale napoletanità non è avaro di parole, chiarisce: "la conoscenza della tecnica mi permette di esprimere un inconscio che

è personale e collettivo allo stesso tempo". E non è per caso proprio questo il senso dell'arte? Non è per caso proprio la ricerca dell'archetipo ciò che muove l'anima creativa? Non è l'arte una forma di indagine interiore?

Il professore D'Melon, sempre durante il suo intervento, ha giustamente fatto un'introduzione storica, e poi ha fatto un'analisi tecnica dell'opera esposta, ed è proprio questo ciò che deve fare un critico. Ma allora, il contenuto? Attenzione, l'incoerenza degli interventi di molti critici, che parlano di contenuti, è palese quando si esplora il mondo dell'astrazione! Già, il contenuto dov'è? Chi lo decide, il pittore o il pubblico? Il critico non può parlare di contenuti perché condizionerebbe le percezioni del pubblico, e l'ottimo professore nostro ospite ha lasciato campo libero alle percezioni, senza condurci nel suo territorio personale. Se si vuole parlare di contenuti il primo a doverli cercare è il fruitore, ma li deve cercare dentro di sé. L'arte astratta è uno stimolo per le nostre percezioni, non una guida per la lettura di un messaggio. Bene ha fatto D'Andrea a chiarire che lui non spiega le sue opere (salvo fare due esempi molto semplici, utili per definire le modalità di approccio), e ci mancherebbe! Se parliamo di inconscio, come possiamo razionalizzarlo se non con parole limitate e frustranti? Il perimetro non è definito da spiegazioni astruse, ma da percezioni vaste e prive di frontiere. E, notate bene, a Captaloon Art diciamo sempre "l'arte non ha frontiere", i motivi sono due, ora potete capirli entrambi.

Infine, D'Andrea ha aggiunto "Stiamo andando verso un mondo sempre più virtuale, tecnicamente noto come meta-verso, che in qualche modo pretende di accerchiare, perimetrare e poi fondere la realtà quotidiana nella realtà virtuale, e io mi oppongo a questa fusione. Attenzione, però, opporsi non significa non accettare la tecnologia o non farne uso, io stesso sono stato un artista digitale per anni" e chiaramente, aggiungiamo noi, un artista digitale fa uso di una tecnica diversa in cui i pennelli sono prodotti evoluti della tecnologia, nulla di male in ciò, perché, aggiunge l'artista, "oltre alla parte logica e razionale c'è una parte irrazionale che ci guida in ogni azione", e quella non muore mai e a volte si trasforma in gesto artistico dando vita a una dinamica puramente umana che ci permette di scavare nella nostra più oscura profondità, che ci permette di esplorare il mistero che ci anima, che ci permette di cercare la voce dell'anima.

Claudio Fiorentini

Direttore di Captaloon Art, galleria d'arte in Madrid, Andrés Mellado 55

Giovanni Gaspel (segue)

Precognizione avveratasi in pieno. Genio precoce, seguiva tra l'altro, con vivo interesse lo zio Luchino Visconti, fratello di sua madre, nelle fasi magiche della "costruzione" di un film, che sarebbe stato sicuramente di volta in volta un capolavoro di Arte sublime.

Giovanni Gaspel, dunque, sempre diviso a metà tra la libertà del volo nel suo mondo di sogno e il franare malinconico e disperato nell'abisso di una realtà che faceva male e che voleva dimenticare per non avvertire le ferite e il disinganno. E le sue Foto e i suoi Scritti ne sono la inconfutabile testimonianza. Così come il suo Teatro. Le sue Immagini. Le sue Fantasie. I suoi Personaggi che si raccontano e lo raccontano. In ogni simbolo. In ogni verità.

In ogni passaggio esistenziale e artistico a descrivere fortemente i suoi percorsi umani e professionali, non disgiunti dalla cultura familiare, radice profonda e indistruttibile, le cui rigide regole ad essa sottese si rivelano gabbie dorate per i suoi voli pindarici, avvertiti a suo danno per la conseguente solitudine, ma anche a suo appagamento per la genialità che gli concedeva di forare il cielo e di sentirsi incontaminato e compiutamente sé stesso. E tutte le sue contraddizioni alla fine si ricomponono in Unità: Giovanni Gaspel era tutto questo e non poteva essere diversamente. Tutte le sue opere visive e quelle letterarie firmano la sua genialità. La sua umanità. Ma anche i suoi comportamenti affabili, colloquiali, disinvolti, scherzosi, generosi, velati sempre comunque di malinconia e di sottile ironia e autoironia che sempre alla malinconia si accompagnano.

Poi, Mattia mi ha rivolto una domanda precisa, secca: perché leggere il mio saggio-lettera e un po' la sua genesi. Ripropongo per sommi capi quello che ho risposto a lui:

Perché è un saggio nato dal Progetto che io e Giovanni Gaspel avevamo in mente di realizzare per il suo compleanno del 2018 (27 dicembre), ma poi le nostre intenzioni rimasero tali per via di una serie di ostacoli legati a un mio incidente che mi ha tenuto per ben sette mesi in varie strutture ospedaliere, dalla igienizzazione alla riabilitazione; poi, il Covid 19, a cui subentrarono i suoi problemi di salute e l'improvviso suo volo tra le stelle. Avevo fatto appena in tempo a inviargli una prima bozza cartacea, che lo entusiasmo a tal punto da sollecitarmi a completare l'opera, per la quale mi avrebbe fatto inviare in tempi brevi le sue magnifiche foto a corredo dei miei commenti. Ma è stato un precipitare di eventi. È, dunque, un libro molto sofferto che si è trasformato in un saggio-lettera dopo il 13 marzo dello scorso anno, giorno del suo dirsi addio. Con profondo dolore ho modificato in parte quanto avevo scritto e ho portato a termine, tra mille difficoltà, la promessa che gli avevo fatto ancora una volta pochi giorni prima del suo silenzio. È una inconsueta ma forte testimonianza di amicizia, di affetto, di ammirazione per una Persona, eccezionale per genialità e umiltà, che

ha lasciato dietro di sé una incancellabile scia di LUCE.

Mi piace pensare, inoltre, che questo mio saggio-lettera possa veicolare riflessioni molto profonde sulla possibilità che ha la poesia ancora oggi di essere sorgente di salvezza in un mondo devastato dalla violenza e dalla indifferenza e che si possa ancora oggi vivere in questo mondo con poesia. Giovanni Gaspel ci ha lasciato un esempio luminoso di coraggio nel perseguire a tutti i costi e per tutta la vita l'ideale della Bellezza e dell'Amore, cercati soprattutto nella propria anima e in quella dei suoi tantissimi interlocutori, dalle innumerevoli voci nascoste, ma reali, che affollavano la sua esistenza, i suoni, i profumi, la musica, i sogni, le nuvole, le acque del suo lago, il mare... soprattutto quando la natura non era ancora "desacralizzata" (Carlo Sini) e gli uomini non erano diventati "arroganti". Come più volte ha scritto in prosa, in poesia.

Giovanni Gaspel aveva una vita programmata al millesimo eppure trovava sempre il tempo di dedicarsi agli altri, di accettare e realizzare tutti i progetti che i suoi innumerevoli ammiratori gli proponevano e che lui era ben felice di portare a termine, nel rispetto del "perché" e del "come" di ciascuno, non per la sua gloria, non ne aveva bisogno, la sua fama era mondiale, ma per far felici chi si affidava a lui per realizzare un sogno.

Sarebbe bello, in suo nome, formare delle cordate per aiutarci a vicenda e sentirci solidali, forti, sereni. Certo, ci vuole coraggio e determinazione in un mondo ostile e pieno d'insidie e di cattiveria, e di violenza e di guerra e di catastrofi naturali. Soprattutto se pensiamo al futuro. ma possiamo provarci.

Ed è stato mio desiderio concludere l'incontro di venerdì con lo straordinario "padrone di casa" Mattia Cattaneo, parlando per un attimo del nipotino di Giovanni, Sébastian, figlio di Marco e di sua nuora Guenda, nato solo pochi mesi prima per fargli assaporare l'immensa gioia di essere diventato "NONNO". Ho voluto poi leggere la quarta di copertina, in cui c'è un meraviglioso messaggio di Gaspel sulla necessità di un vaccino per salvare l'intera umanità e, infine, un riferimento alla funzione salvifica della Bellezza. Mattia si è unito a me per sottolineare la bellezza e la forza di Giovanni Gaspel nel pensare soprattutto agli altri, come fa CIRCOLARE POESIA nel veicolare la voglia di incontrarci tutti perché solo insieme si diventa forti e in grado di andare avanti per realizzare un futuro migliore per tutti e per ciascuno. Giovanni Gaspel ce lo ha insegnato con le sue albe nutrite di Bellezza, d'Amore, di Speranza.

Angela De Leo